

# “Il silenzio dell’acciuga” la storia di formazione della giovane Spampinato

Si presenta domani alle 19.30 alla Legatoria Prampolini di Catania, il romanzo della giovane autrice catanese Lorena Spampinato (per **Nutrimenti** edizioni) “Il silenzio dell’acciuga”. Con l’autrice sarà presente Erica Donzella. Per gentile concessione dell’autrice e dell’editore, pubblichiamo un estratto.

**D**opo quella sera ebbi grandi difficoltà a risollevarmi. Senza che me ne rendessi conto subentrò il senso di colpa.

Mi sentivo di aver fatto parte di qualcosa di sbagliato, che non si addiceva alla mia età, al mio modo di essere. In fondo ero poco più che una bambina: non avevo ancora alcuna solidità di pensiero, tantomeno di parola, come potevo pensare che il mio corpo fosse pronto a gettarsi nel mondo?

Mai come in quei giorni mi capitò di pensare alla mia femminilità con reticenza. Mi sentivo lontano dalle altre donne, da Rosa, da Anna, dalle signore che spesso avevano affollato la nostra casa. E ugualmente non sentivo alcuna vicinanza alle ragazze della mia età. A scuola le osservavo con più attenzione. Nessuna di loro mi era amica, ma lo stesso mi ammettevano al loro fianco durante le pause, dando per scontato che non mi venisse in mente di intromettermi tra i loro discorsi. Io le ascoltavo rimanendo in disparte, fingendo disinteresse. Intanto mi scandalizzavo per un nonnulla. Provavo fastidio per alcune parole che giudicavo più audaci di altre. Mi imbarazzava la sfrontatezza, i termini scabrosi che esibivano con disinvoltura.

Ascoltandole avevo sempre l’impressione che giocassero a esagerare per rendersi più interessanti. Che si spendessero tanto in parole perché nessuna di loro aveva mai davvero provato il sapore, l’odore di maschio addosso. Nessuna - mi dicevo - aveva sentito la pelle vibrare sotto alla presa di un uomo. Nessuna ne aveva assaggiato le labbra. Allora mi sentivo distante, mi sentivo cresciuta. Le giudicavo tutte più

bambine di me, e allo stesso tempo condannavo il mio corpo, la mia carne, il mio cuore. Sentivo addosso la responsabilità delle mie azioni, e ancora più delle mie paure. Pensavo di me che forse sarei stata un giorno una bella donna piena d’esperienza, oppure che quel trovarmi in anticipo sui tempi m’avrebbe presto svuotata, che non ci sarebbe stato altro da fare, altro da scoprire.

Intanto Giuseppe aveva incrementato le visite, adesso si faceva vedere in

sguardo, cercavo un appiglio sui muri, sul resto della stanza, su pensieri che mi togliessero il peso che sentivo dentro. Non sopportavo di sentirmi colpevole. Ma mentre mi redarguivo in quel modo, dentro aumentava il desiderio, si moltiplicava, prendeva forme diverse.

C’era dell’altro.

Dalla sera del bacio, tra noi s’era accesa una nuova intimità. Continuavamo a ignorarci in presenza degli altri, ma appena sapevamo di non essere osservati prendevamo confidenza negli sguardi, nelle poche parole che a volte ci susurravamo a vicenda.

Quel nuovo rapporto mi tolse un po’ d’imbarazzo. Mi sentivo più sciolta nei movimenti; la lingua m’inciampava meno nel parlare. Inoltre mi sembrò di saper reggere meglio il suo sguardo. Acquistai sicurezza. Mi convinsi che quello sarebbe stato il nostro modo di esistere insieme. Che non potevamo assumere sembianze diverse ora che avevamo ammesso a noi stessi l’esistenza di un sentimento comune.

Anzi, interpretai la sua presenza sempre più costante come un segno - un sintomo - di quel sentimento. Il suo interesse nei miei confronti si traduceva nell’urgenza di dovermi vedere sempre, di starmi vicino.

A quel primo bacio ne seguirono altri. Furono baci veloci, senza allegria. Aspettava che fossimo soli o che nessuno guardasse, poi mi veniva vicino, mi premeva le mani sulle orecchie e mi baciava.

Io acconsentivo. Mi sembrava che fosse inevitabile; che i nostri baci fossero la naturale conclusione di ciò che ci accadeva dentro. È così, pensavo: quello che cresce nello spirito deve in qualche modo manifestarsi nei gesti, replicarsi attraverso i corpi.

Pensavo queste cose in altri termini, spiegandomele con parole più semplici, con pensieri meno articolati, ma questo era il senso di tutto: quei baci altro non erano che lo svelamento fisico del nostro amore.



La copertina del libro “Il silenzio dell’acciuga”

casa a tutte le ore come se si sforzasse di imporre la sua presenza. Delle volte, quando alla sera eccedeva col vino o se s’era fatto tardi, capitava pure che rimanesse a dormire. Al mattino lo trovavamo steso sul divano supino, avvolto in un lenzuolo che lo copriva fino alla testa lasciandogli i piedi scoperti.

Quella visione mi disturbava. Più dell’immagine mortuaria, erano i piedi nudi a crearmi fastidio. Le dita lunghe e ossute, le unghie asimmetriche e sporche, i peli ricci sul dorso. Erano piedi da uomo adulto, da vecchio. Allora mi assaliva un senso di repulsione, di angoscia.

Cominciava a farmi schifo il modo in cui pensavo a noi. Le tenerezze che gli dedicavo nella mente. Mi sentivo spregiudicata, inopportuna. Mi dicevo: che sto facendo? E un uomo molto più grande di me. Devo smetterla coi miei pensieri sporchi.

Allora giravo la testa, distoglievo lo